

Martino Toldo, uno dei superstiti, ricorda le responsabilità dei fascisti per la strage di montagna

«Quella valanga che uccise 33 miei compagni»

Soffiava la tormenta non si vedeva a tre metri lo ero l'ultimo della fila, avevo posato il mio carico di legna sulla neve per riposarmi un attimo. Si erano spente le 10 e mezza. C'è stato uno scoppio fortissimo, una serie di cannonate di tuono e di poi un rumore terribile, lacerante come se mi stesse venendo addosso una locomotiva. D'istinto mi sono messo le mani sulla bocca, poi la neve mi ha ingoiato: mi sono sentito trascinare schiacciato, ho rotolato non so quante volte su me stesso mentre la massa gelata mi premeva giù per centinaia di metri. Mi andò bene perché quando arrivai al fondo del vallone sbattendomi sull'altro versante della montagna la valanga in quel punto si arrestò e mi espulse. Mi trovai fuori, inebbetto ma ancora cosciente: metà del pastrano era stata strappata via, i calzoni a brandelli non avevo più né guanti né berretto. Non nevicava più e era un silenzio totale. Un terribile mi scuoteva tutto con la forza della disperazione: «Cominciate a gridare aiuto! aiuto! Non sono risposte, pensai che erano tutti morti».

Erano tutti operai della «Cogne», costretti a svolgere attività paramilitari, quei 51 uomini che il 26 gennaio del 45 in fila indiana salivano verso il Col du mont, carichi di armi, viveri e legna destinati alla divisione repubblicana «Littorio» e ai tedeschi schierati sul fronte francese in Valgnsenche. Martino Toldo fu fra i 18 fortunatamente scampati alla terrificante valanga che si abbatté su quella miserevole colonna. Per quella strage nessuno ha mai pagato.



PIER GIORGIO BETTI



Il cippo che ricorda le vittime della valanga; nella foto piccola: Martino Toldo (secondo da sinistra)

Non morirono tutti ma fu una strage una delle più terrificanti accadute a memoria d'uomo sui monti valdostani. Martino Toldo vi era entrato trapiantato con la famiglia in Valle d'Aosta, aveva da poco compiuto i 18 anni quando si trovò a vivere quell'avventura da inermo bianco.

I fascisti
Nemmeno se campassi ancora in questo potrei dimenticare. Eravamo in fila indiana verso il Col du Mont. La valanga ne uccise 33: ci furono la pelle anche due dei quattro alpini della scorta. Poi vennero tirati in ballo la fatalità che in valle non c'entrava per niente. La verità è che i fascisti erano stati avvertiti dai valligiani che il rischio era enorme ma vollero mandarci ugualmente. Erano tutti operai della «Società nazionale Cogne» che quel 26 gennaio del 45 arrivarono nella neve portando sulle spalle pesanti gerle e sacchi di lino di rifornimenti per i reparti della divisione repubblicana «Littorio» e per i tedeschi schierati sulla linea del fronte con la Francia in Valgnsenche. «Volontari del lavoro» secondo la definizione ufficiale si stavolgeva a fini propagandistici: uno stato di cose ben diverso si trattava in realtà di lavoratori costretti a svolgere attività paramilitari da ordinanze del comando germanico e delle autorità della Rsi. Già nel 1935 la «Cogne»

era stata dichiarata «stabilimento ausiliario» di interesse bellico con la conseguenza che i dipendenti rispondevano alle gerarchie militari e quell'imposizione si era fatta assai più drastica sotto gli occupanti nazisti.

Racconta Toldo: «Il primo turno per la corvée in Valgnsenche era partito a ottobre. Ci sceglievano sorteggiando un certo numero di operai in ogni settore della fabbrica. A volte si trovava qualcuno che si offriva di sostituire i compagni perché la paga che davano i militari a chi coadiuvava le truppe in alta montagna era superiore al salario di fabbrica ma erano molto rari. Io lavoravo in fonderia mi sarebbe toccato in novembre però mi ero bruciato a un piede e la mia chiamata era scartata. Quando il 10 gennaio mi dissero che dovevo partire il giorno dopo la gamba era ancora gonfia e mi doleva. Allora mi presentai dal medico provinciale e lui che era un fascista ne tagliò corto: macché male e male per la patria bisogna anche saper fare dei sacrifici. Non ci fu verso dovetti andare».

I turni erano di quindici giorni: i «volontari» prelevati (di solito un ottantina) dormivano nei fienili e nelle baite di Fomet a 1800 metri di quota. Al mattino alle 7 l'appello non per nome ma con il numero assegnato a ognuno («io avevo il 27»). Un gruppo era «comanda-

to» al taglio degli alberi gli altri la maggior parte dovevano portare bombe munizioni per fucili e mi tagliavano i viveri legna da ardere. Quattro ore di salita per arrivare con le gambe e la schiena spezzate dalla stanchezza ai quasi 2500 metri delle casematte del Col du Mont. «Era un inverno terribile: mi veniva sempre cominciava nel pomeriggio e smetteva solo di notte. Si andava su in mezzo a dei muri ghioni di neve con dei canchi di 40 centimetri. Una fatica da bestie. I sei che stavano in testa a battere la pista tutte le mattine dovevano battere un'altra perché quella del giorno prima era già cancellata».

Mal equipaggiati
«E poi non avevano l'equipaggiamento necessario nemmeno la cordicella per il ritrovamento dei dispersi in caso di valanga a qual punto mancavano addirittura gli scarponi e un giorno che alcuni di noi avevano reclamato erano stati mancati dai repubblicani di destinazione se si fossero rifiutati di obbedire». Le parole di Toldo trovano conferma nella relazione che la commissione d'inchiesta della «Cogne» stese il 3 febbraio 45 dopo il sopralluogo in Valgnsenche: «I nostri operai sono senza scarpe adatte, quelle che vengono loro assegnate sono per la maggior parte fuori servizio e in condizioni pietose».

Non c'era in grado di proteggere l'entrata della neve dell'umidità del freddo. Non hanno dotazione di calze di gualoni di passa montagna di occhiali da neve. Si fa presente che gli operai tagliano delle strisce di panno sia ai cappotti che alle mantelline per farsi delle fasce e per chiudersi le scarpe. Gli accantonamenti sono in condizioni molto precarie: si può dire che gli operai dormono sul pavimento di legno assolutamente senza paglia».

Quella maledetta giornata era la penultima del turno. C'era vento di scirocco aveva nevicato tutta la notte e continuava a cadere a fiocchi grossi così. Gli uomini dovevano portare un carico più pesante del solito perché la settimana prima si erano rifiutati di fare due viaggi nello stesso giorno. Poco prima dell'appello alcuni montanari del luogo si erano avvicinati al gruppo degli operai che intenzionalmente battevano i piedi per terra in attesa di muoversi. «Dite ai capi che non vi mandino su: avevano avvertito perché oggi rischiate di non tornare indietro». Uno si era rivolto direttamente al responsabile civile della corvée esortandolo alla prudenza: «Guardi che è pericoloso con sto tempo è quasi sicuro che scenderanno delle valanghe». «Siamo in guerra» aveva replicato seccamente quello.

La valanga enorme lunga cen-

tinaia di metri si staccò dalle pendici del monte Ormeline e travolse l'intera colonna che attraversava un passaggio detto il Calvano. Tra monti e lacerò Martino Toldo girò lo sguardo intorno su un paesaggio sconosciuto diventato sconosciuto. «Mi levai la neve dal viso vicino ai miei piedi vidi affiorare una mano dalla coltre bianca. L'afferrai e provai a tirare con tutte le forze poi mi misi a scappare freneticamente con le mani. Era il mio amico Corrado Gamba. Mi chiese cosa era successo gli dissi che eravamo rimasti solo noi due. Poco più in là invece scorgemmo una spalla in ginocchio. Era uno degli alpini. Io liberammo e quello incredibile appena fuori si mise a corcare il fucile».

La discesa uniforme della valanga cominciò ad annararsi di figure che si muovevano come lanterne tra massi blocchi di ghiaccio. I sacchi dei materiali strappati dalle spalle dei portatori. Il silenzio fu rotto da gemiti e grida di richiamo. Poco alla volta gli scampati si radunarono: erano rimasti 18. La metà feriti e quasi tutti in stato di choc con due alpini. Una parte scesero per ritrovare la pista poi avrebbero dovuto tornare indietro e nutirsi al gruppo ma si persero e incontrarono grandi difficoltà. Altri tra cui Toldo rimasero accanto al lento più grave. Germano Lacroix che aveva

un femore spezzato. Solo a metà pomeriggio arrivarono alpini della «Littorio» e soldati tedeschi che erano scesi dal Col du Mont. Si recuperarono le prime otto salme ma quattro vennero portate via da una seconda valanga e solo dopo la liberazione si poté procedere al recupero di tutti i corpi.

Condanna e amnistia
Toldo: «Esasperati come eravamo giunti a Fomet rinfracciammo a due graduti tedeschi di averci mandato in bocca alla morte ignorando gli avvertimenti dei valligiani. E loro risposero: non siamo noi sono stati i vostri a spedirci lassù. E purtroppo era andata proprio così. I feriti dovettero attendere quattro giorni nelle baite prima di essere trasportati a Landovalle e curati. Il 30 gennaio il comitato clandestino di agitazione della «Cogne» annunciò lo sciopero di due ore in segno di lutto e di protesta contro le «corvées» al servizio dei nazifascisti.
Nel maggio del 46 la Corte di Cassazione straordinaria di Aosta condannò a dieci anni di carcere il capitano della «Littorio» che comandava la base di Fomet e il capo del servizio civile delle corvée ritenuti entrambi responsabili della morte dei 33 operai. Ma l'amnistia emanata pochi giorni dopo dal governo cancellò la loro colpa».

Ereditiera a Londra, hippy in Australia

Pur possedendo in patria un'enorme fortuna un'ereditiera inglese vive in Australia sciolta e squattrinata come una hippy felice. Louise Moore ha 31 anni e non sembra per nulla interessata alle sorti dell'azienda di famiglia la «Littlewoods» che gestisce uno dei due totocalci del Regno Unito ed ha anche posizioni di forza nel mercato delle vendite per corrispondenza. Alle spalle un patrimonio fatto con un miliardo fino a qualche anno fa tra le ragazze più in vista della Londra bene, la bella Louise è stata scovata nel paese dei canguri dai petegoli bioid inglesi vive a Byron Bay nel New South Wales assieme ad un cameriere disoccupato di 29 anni Stephen da cui aspetta un figlio.
La si vede spesso su una terrazza scassata ha per dimora un modestissimo bungalow arredato con mobili di seconda mano non ha telefono e va spesso in giro a piedi nudi. La sua fortuna personale ammonta a circa 125 miliardi di lire ma lei ha messo in chiaro che non vuole saperne di sedersi nel consiglio di amministrazione della Littlewoods malgrado in questi mesi l'azienda di famiglia rischi una scollata ostile da parte dell'ex amministratore delegato Barry Dale. L'ereditiera ha già un figlio di nove anni che sta con lei e progetta di rimanere in Australia per sempre.
«Qui ha sottolineato la qualità della vita è superiore a quella di Londra e non ci vuole una fortuna per sbarcare il lunario. È come una vacanza prolungata. Sono stata una ragazza di città ma ne ho abbastanza della vita urbana».

Una chiesa nel tempio dello strip

«Questo è il posto ideale per l'attività di una chiesa» ha detto il reverendo Gerald Price - vogliamo diventare un rifugio per le anime perdute che ci circondano». Con queste parole il sacerdote ha inaugurato la nuova «attività» del «French Quarter» un bar famoso per lo sporchiarello e per essere punto di ritrovo di prostitute e trafficanti di droga. Ora il locale è diventato la «cattedrale» per Fellowship Church, il quartiere del vizio di Filadelfia. La piazzola riservata alle spogliarelle è stata occupata dal coro della Chiesa e i tavolini dei clienti sostituiti da panche. Lo stanzino dove le ragazze indossavano i loro invisibili costumi di scena è diventato una libreria per la consultazione di pubblicazioni religiose. Gli spacci alle pareti sono stati coperti da drappi.

È morto di cancro il detective americano che ispirò «Il braccio violento della legge» con Gene Hackman Addio Eddie, poliziotto da premio Oscar

Stava male da parecchi anni ma non sapeva di avere il cancro. La sua fidanzata Cheryl Kelly lo ha curato per tutto questo tempo senza mai dirgli la verità. Lui era sicuro di guarire anche se Cheryl si considerava invincibile. Cheryl dice che pure lei era sicura che il suo uomo fosse invincibile. È così è stato tremendo vederlo morire così un po' per volta. Cheryl è la fidanzata di Eddie Egan da più di vent'anni. Eddie è il poliziotto più famoso del mondo. È quello che ispirò al regista William Friedkin nel 1971 il film «Il braccio violento della legge». Gene Hackman interpretò la parte di Eddie. Il titolo del film in America era meno spietato e si chiamava «French Connection». Fu un successo straordinario: conquistò mezzo mondo, fece guadagnare un sacco di soldi al produttore e diede l'Oscar a Hackman e a Friedkin. Vince un terzo Oscar per la fotografia

È morto in un ospedale di Miami in Florida. Eddie Egan era stato un poliziotto famosissimo a New York e poi in tutto il mondo aveva ispirato il film «Il braccio violento della legge» girato nel 1971 con Gene Hackman e vincitore di tre Oscar. Eddie Egan aveva 66 anni ed era ammalato di cancro. Da detective aveva dato guerra ai commercianti di eroina. Gene Hackman: «Era il poliziotto più maledettamente bravo che New York abbia mai avuto».

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI**
È considerato ancora oggi un pezzo d'antologia per la maestria con la quale furono girate le scene più spencolate di inseguimenti con le automobili.
Anche Eddie Egan poliziotto del Bronx tutto d'un pezzo ebbe una partecina nel film. Interpretò il ruolo del suo capo. Poi finì il successo cinematografico: fondò un'agenzia di detective e cominciò a sfidare le gang più ricche della città. Per altri 13 anni. Nel 1981 si ritirò. Si recò a vivere in Flori-

da. Comprò una casetta a Fort Lauderdale e da allora non si è più mosso. Ford Lauderdale è una cittadina di circa 150 mila abitanti a 30 chilometri da Miami. È un posto di villeggiatura rinomato. Spiega il clima a gennaio la temperatura non va più di 20 gradi e a luglio non si supera i 30.
Due anni fa però Eddie si ammalò di cancro e dalla mattina e poi ripartì. È morto di cancro in un ospedale di Miami.
L'ultimo Eddie Egan era nato a New York

66 anni fa. Proprio in piena depressione. I suoi genitori erano poveri e Eddie imparò subito cosa era la fame. Adorava il baseball. E sognava di diventare un grandissimo campione. Invece riuscì solo a diventare un piccolo campione. Giocava bene ma non era un fuoriclasse. Trovò posto nella squadra degli Yankees di New York e fu titolare per un paio d'anni alla fine dei quaranta. Poi un giorno si fece male e saltò una partita. Al suo posto giocò un ragazzino che si chiamava Mickey Mantle. Eddie non ritrovò più il suo posto in squadra e Mickey diventò il campione di baseball più amato d'America.
Allora Eddie si arruolò nella polizia. Scoppiò che la sua passione era quella. Nel giro di pochi anni scalò tutti i gradini della carriera: da poliziotto semplice diventò detective di primo grado. Col suo amico Sonny Grosso diede guerra ai commercianti di droga. Era uno di quei poliziotti che vediamo spesso nei film americani. Tenaci, coraggiosissimi, maghi del re-

20124 MILANO
Via Felice Casati 32
Tel (02) 67 04 810-44
Fax (02) 67 04 522

L'UNITÀ VACANZE

**IN VIETNAM
TRA UTOPIA E REALTÀ**
(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione)

MINIMO 30 PARTECIPANTI

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori ristoranti nelle località minori, cinque giorni in mezza pensione e sei giorni in pensione completa, la tassa di fine anno, la prima colazione a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e l'assistenza delle guide locali vietnamite.

Partenza da Roma il 27 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio: 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione: Lire 4.300.000
Supplemento partenza da Bologna e da Milano: Lire 250.000

Itinerario: Italia/Kuala Lumpur/Ho Chi Minh Ville (My Tho-Cu Chi)/Danang/Hue (Quangtr)/Yinh-Hanoi-Kuala Lumpur/Italia